



Gli scenari dopo le elezioni

Destra e sinistra catalana unite pur di liberarsi della Spagna

Il leader dei moderati, Artur Mas, pronto ad allearsi con i nemici di un tempo per ottenere l'indipendenza. Il popolare Aznar: è un golpista, finirà in galera

CARLO NICOLATO

Il sogno catalano, quello dell'indipendenza, non si è per niente interrotto. Vero è che il presidente uscente della Generalitat Artur Mas e il suo partito hanno perso qualche seggio, vero è che i popolari e i socialisti non hanno subito quella *débâcle* che ci si aspettava, anche se poi questi ultimi hanno perso «solo» otto deputati quando ci si aspettava ne perdesse dieci.

Ma è anche vero che i nazionalisti di Convergència e Unió (Ciu) guidati da Mas e l'altro partito indipendentista di sinistra costituiscono insieme la maggioranza. E se sulla carta sembra impossibile che i moderati del Ciu, che rimane pure sempre un partito di centro-destra, arrivino ad un accordo con l'estrema sinistra di Esquerra Republicana de Catalunya (Erc), d'altro canto l'atteggiamento del partito socialista e di quello popolare stanno letteralmente consegnando Mas nelle mani di Oriol Junqueras, leader di Erc e vero vincitore delle elezioni del 25 novembre scorso.

Al di là delle diverse posizioni nella tradizionale scacchiera politica, e del punto di vista opposto sulle tematiche come quelle etiche e sociali, Mas e Junqueras una sola cosa vogliono, l'indipendenza della Catalogna, e per ottenerla l'unica strada rimane quella del referendum. Dopo aver riunito un paio di giorni fa i vertici del partito, Junqueras è stato chiarissimo: «Chiediamo subito un'agenda nazionale chiara e concisa» ha detto al termine, «che includa la data e le condizioni per la celebrazione del referendum». E quando Junqueras parlava di nazione non si riferiva certo alla Spagna, ma alla Catalogna, così come ieri quando ha detto in un'intervista a Tv-3 che quello che Erc può fare per il Paese - la Catalogna certo, non la Spagna - è un grande accordo tra il governo (quello di Mas) e l'opposizione (l'Erc). «I grandi progetti» ha aggiunto «richiedono sempre leadership condivise», e alla domanda se fosse disposto quindi a un'alleanza con il Ciu ha risposto che «Erc non sarà un ostacolo alla presidenza di Artur Mas».

Parole, quelle del leader della sinistra indipendentista catalana, che arri-



Il referendum per l'indipendenza della Catalogna si farà

ARTUR MAS

Chiediamo un'agenda nazionale che includa la data per la celebrazione del referendum

ORIOL JUNQUERAS

vano proprio il giorno in cui sia il Psc sia il Ppe hanno definitivamente scaricato Artur Mas con parole anche molto dure.

I socialisti, per bocca del leader locale Pere Navarro, che all'emittente radiofonica Ser ha rifiutato in anticipo

VOX POPULI

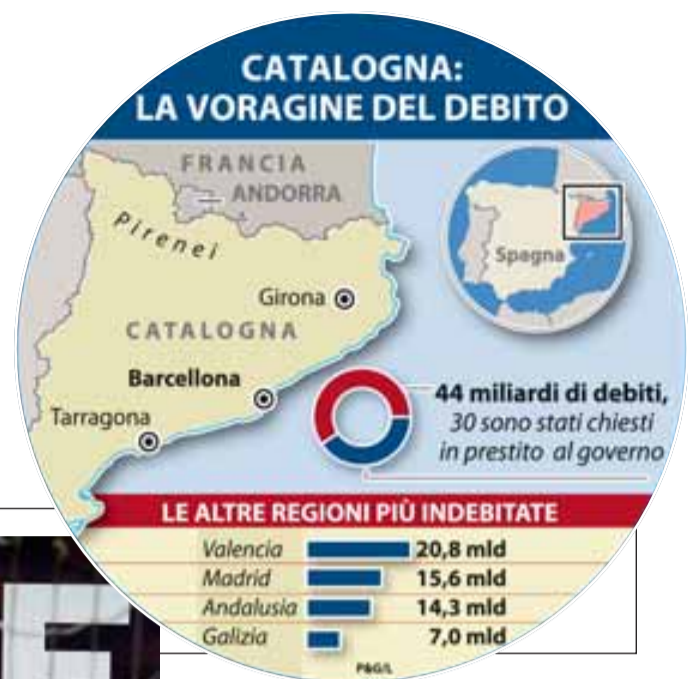
Un poster elettorale raffigura il leader catalano Artur Mas Ap

qualsiasi offerta di alleanza e ha aggiunto che il Ciu è «di destra e indipendentista», mentre i socialisti sono «di sinistra e federalisti», quindi, ha concluso, «non ci sono le condizioni per poter arrivare a un accordo».

Dichiarazioni che hanno anticipato solo di qualche ora la notizia dell'iscrizione nel registro degli indagati per corruzione del numero due del partito Daniel Fernández, e al quale sono seguite quelle della numero due del partito a livello nazionale (Psoe), la madrileña Elena Valenciano, che ha aggiunto che Mas dovrebbe dimettersi, «perché ha tenuto un atteggiamento irresponsabile». Stesso identico pensiero dell'ex premier popolare José María Aznar che ha definito il presidente della Generalitat «un golpista», e ha sostenuto che se persisterà nel progetto di indire un referendum per l'indipendenza della Catalogna, «la Costituzione

ne dà al Governo (di Madrid) tutti gli elementi giuridici sufficienti per superare questa situazione». «Le regole della nostra Costituzione vanno rispettate» ha continuato Aznar in un'intervista a Onda Cero, «e per questo, chi agisce fuori dalla legge e non rispetta il sistema democratico non solo ha un atteggiamento ingiusto, ma fa un colpo di Stato». Tradotto: se Mas persiste nei suoi disegni finisce in galera. Più moderato, come sempre, ma nella sostanza chiuso di fronte a qualsiasi idea di frazionamento del territorio nazionale, è il compagno di partito e attuale premier Mariano Rajoy che ieri ha comunque teso una mano a Mas spostando i termini del discorso sulla crisi economica e dicendo che «il governo starà sempre di fianco alla Catalogna contro la crisi».

Dalla parte di Mas e di Junqueras restano però i numeri. Il Ciu ha 50 seggi (contro i 62 che aveva nella legislazione precedente), l'Erc ne ha 21 (10 in più di prima). Insieme arrivano a 71, ovvero tre seggi in più della maggioranza assoluta. E insieme, pur mantenendo le loro differenze politiche, potrebbero indire il referendum per l'indipendenza.



Al Consiglio regionale Referendum veneto contro la gabbia Ue

MATTEO MION

Il voto catalano con l'affermazione del fronte indipendentista apre nuovi scenari nella camicia di forza europea. Quelli delle regioni non più disposte a mantenere Stati nazionali parassiti con bilanci inclini al debito pubblico. La Catalogna è la capofila di questo movimento. Anche il Veneto reclama libertà e domani il Consiglio Regionale discuterà la mozione per indire un referendum sul punto.

Intanto a Venezia sulle ceneri dell'Alpe Adria nasce «Euregio senza confini» con lo scopo statutario dichiarato di «facilitare e promuovere la cooperazione transfrontaliera», ma soprattutto con la possibilità di essere destinataria di risorse europee e assumerne la gestione operativa, partecipando direttamente ai bandi. Insomma non solo cerimonie, tagli di nastri e chiacchiere, ma una vera e propria operatività di tipo economico con tanto di approvazione di bilancio. In laguna hanno sottoscritto la costituzione della nuova creatura Nord-europea i rappresentanti di Veneto, Friuli Venezia Giulia e Carinzia, con il previsto futuro ingresso di Slovenia e Istria. Il Presidente Zaia ha tenuto a precisare che il progetto non confligge con quello della macroregione settentrionale italiana. Anzi, precisa l'ex ministro: «l'ideale sarebbe espandere l'euroregione non solo a Slovenia e Istria, ma anche a Lombardia e Baviera». Né la macroregione settentrionale, né l'euroregione hanno confini territoriali rigidi, ma solo un intento fermo e preciso: far comprendere a Roma che «sta depauperando il nostro territorio con una pressione fiscale eccessiva».

Insomma dalla Spagna fino a Trieste il messaggio è lo stesso: gli Stati nazionali e i loro bilanci non possono continuare a soffocare le istanze autonomiste di chi paga tasse senza aver un adeguato ritorno.

www.matteomion.com

Caraibi a stelle e strisce

Portorico invece vuole entrare negli Usa

CLAUDIA OSMETTI

Sembra che ci toccherà aggiornare la cartina. Non solo per le spinte indipendentiste che stanno prendendo piede, ma anche per quelle unioniste che, dall'altro lato dell'Atlantico, stanno nascendo.

Perché se il 6 novembre scorso la conferma di Barack Obama alla Casa Bianca ha monopolizzato la tornata elettorale americana, quella di Washington non è stata l'unica votazione della giornata nel nuovo continente. Alle urne, infatti, si sono recati anche i portoricani e per un referendum che ha chiesto loro se intendessero annettersi o meno agli Stati Uniti.

Per la verità i questi referendari erano 3 e non è la prima volta che

Portorico pone la questione, ma il dato significativo è che il 61,13% dei portoricani ha espresso il desiderio di aggiungere la cinquantunesima stella alla bandiera statunitense. Si all'annessione quindi, in un periodo dove gli Stati Uniti sono impegnati sul fronte opposto, ossia sulle continue petizioni di secessione che fioccano negli Stati federali.

Quella di Portorico è una storia in contro tendenza, che sicuramente produrrà strascichi. Capitol Hill dovrà decidere se annettere o meno l'isola: secondo la Costituzione statunitense il potere spetta al Congresso, una volta ottenuto il nullaosta del presidente.

Ad ogni modo, i portoricani potrebbero rappresentare una scom-

messa non tanto per i Democratici, piuttosto per il partito repubblicano. Storicamente Portorico - che per ora è ancora formalmente un «territorio non incorporato» degli Usa - vota l'elefantino: al «New Progressive Party» (che è l'ala filo-repubblicana dell'isola) appartiene, per dirne una, il governatore uscente portoricano, Luis Fortuño, che è anche uno dei più accesi promotori del referendum. Nonostante l'inclinazione dei latino-americani a votare democratico, infatti, l'annessione dell'isola potrebbe rappresentare una svolta per il Gop.

Portorico dopo la (neanche troppo ipotetica) annessione risulterebbe il ventinovesimo Stato più popoloso d'America e questo gli garantirebbe (a meno che non subentri una rifor-



Il governatore Luis Fortuño

ma istituzionale del sistema) almeno 5 deputati alla Camera dei Rappresentanti di Washington e 2 senatori. Che tendenzialmente voterebbero repubblicano, risicando ancora di più la già risicata maggioranza democratica in Senato e solidificando, invece, la maggioranza dell'elefantino alla Camera. Si tratterebbe, cioè, di una modifica in divenire degli equilibri del Congresso e di una modifica, se non decisiva, quantomeno significativa.

Non un problema da poco. Tanto che ad opporsi alla ratifica del referendum, oltre ai rappresentanti democratici sull'isola, c'è anche il silenzio del Dipartimento di Stato Usa che da settimane evita di commentare il risultato referendario.